

Orchetto separato

*Q*uesta cosa non era mai successa nel mondo delle fiabe e Orchetto non ci voleva credere che capitasse proprio a lui.

L'assurda notizia gliel'aveva detta l'altra sera il suo papà, il Terribile Orco, che in quel momento più che terribile pareva un enorme budino molle che parlava come avesse la bocca piena di purè. Insomma, bofonchiando gli aveva spiegato che lui e l'Orribile Orchessa si separavano.

Cosa? Papà e la mamma si separavano? E che voleva dire?

E infatti Orchetto subito glielo chiese con una voce che sapeva già di voglia di piangere (anche se non sapeva ancora per cosa piangere).

E l'Orco aveva risposto: "Niente, solo che non stiamo più insieme."

"Come niente! Come non state più insieme?" chiedeva Orchetto calcando su quelle misteriose parole, ma subito gli veniva la paura di aver parlato troppo, perché quel suo papà orco ci metteva meno di un attimo ad arrabbiarsi. E infatti già si stava irritando: "Ma che c'è da capire? Io e tua madre non andiamo più d'accordo. E te ne sarai pure accorto no?"

In effetti... quei due litigavano di brutto un giorno sì e quell'altro pure, oppure stavano in silenzio per una settimana, un silenzio così brutto che Orchetto per non sentirlo usciva di casa anche col brutto tempo. Ma se sei figlio di un Orco e un'Orchessa non è che ti meravigli se hanno un brutto carattere, ti ci abitui e ti pare normale. Però erano peggiorati, questo è certo.

"E adesso... che succede?" disse allora in un fiato.

"Niente, solo che io vado ad abitare da un'altra parte."

Ancora con questo niente! Era niente che il suo papà sarebbe andato via e lui non lo avrebbe visto tutti i giorni a tutte le ore diverse, mattina e sera, e di notte sentire quel suo russare che era fastidioso ma non sentirlo più sarebbe stato ancora più fastidioso?

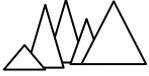
"Quale altra parte?" chiese l'orchetto con la bocca secca.

"Hai finito di ripetere?" fece l'Orco spazientito, che con i discorsi non era mai stato bravo e pazienza non ne aveva avuta mai.

Appunto, perché non gliel'aveva spiegata la mamma questa faccenda?

Dov'era la mamma? Da un'altra parte? Orchetto si terrorizzò.

Per fortuna il papà stava dicendo che la mamma restava lì, col figlio,



mentre lui si sarebbe spostato solo di qualche chilometro, in una caverna vecchia di zecca (caverne nuove non se ne trovavano) e poi comunque si sarebbero visti.

“Tutto come prima, solo un po’ diverso” concluse sbuffando, perché i discorsi lo stancavano più che ammazzare la gente.

Molto diverso, pensava invece Orchetto, ma il tempo di parlare era finito.

“Bene, ora faccio la valigia e vado.” disse il papà e il piccolo rimase là tutto bloccato pensando di saltare nella valigia, però voleva anche restare con la mamma e si sentiva spezzato in due e mezzo morto.

Mentre stava lì imbambolato arrivò l’Orribile Orchessa, che era grassa e brutta ma per lui meravigliosa, che disse: “Papà ti ha spiegato tutto, vero? Bene.”

Bene? Ma come parlavano questi grandi? Male, malissimo anzi!

Orchetto si alzò furioso, ne aveva abbastanza di quei due!

Uscì sbattendo la porta e si mise a correre verso il fitto del bosco.

Intanto che correva pensava di appiccare un incendio e bruciare

tutta la foresta, pensava di nascondersi in un buco e di restarci

mille anni per far disperare i genitori, sperava di incontrare qualcuno

per litigarci senza motivo, che comunque motivi ne aveva un mucchio...

E poi incontrò Draghetto.

Draghetto era il suo amico preferito, era anche lui un cucciolo,

ma era già grosso, non conveniva litigarci, stava pure imparando

a sputare fuoco, faceva solo qualche fiammella, ma per appiccare

l’incendio poteva andar bene.

“Ciao, dove corri?” disse Draghetto tutto rilassato.

E Orchetto si infuriò ancora di più a vedere che tutto il mondo non stava

male come lui e non rispose alla domanda e neanche gli chiese aiuto

per incendiare il bosco, perché tutto di colpo si sentì sfinito.

Così si sedette e si mise a piangere lamentandosi “Sono separato, sono separato!”

“Ma... a me sembri tutto intero.” osservò Draghetto sedendosi vicino.

“È colpa mia, è colpa mia...” stava dicendo Orchetto, perché forse

aveva dato troppo fastidio, giocato quando doveva fare i compiti

o dormito troppo o troppo poco, di sicuro era colpa sua se i genitori

erano stanchi e nervosi e litigavano più del solito. Così il suo pianto

diventò una cascata di singhiozzi.

Draghetto gli batté una zampa sulle spalle e aspettò che si calmasse

per farsi spiegare le cose.

Poi commentò: “Io sono troppo giovane e non me ne intendo, ma nel bosco c'è il Vecchio Gufo che è lì apposta per dare consigli... andiamo da lui.”

E si avviarono, anche se ormai lo sapevano tutti che il Vecchio Gufo era un po' rincitrullito e che dava sempre gli stessi consigli da almeno cento anni, di cose moderne come questa che ne poteva sapere? Comunque andarono, che, se non altro, camminare fa bene all'umore.

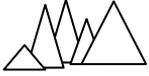
Il Vecchio Gufo dormiva, come al solito.
Orchetto urlò: “Signor Vecchio Gufo!
L'Orco e l'Orchessa si separano
e io separato non mi piace!”
Ecco, gli pareva di essere stato chiaro.
L'uccello si svegliò, sbadigliò e disse:
“L'Orco e l'Orchessa si sparano?”
Oh no, pure sordo era diventato!

“Si se-pa-ra-nooooo!”
“Ah... Sì, succede.
Anche nel bosco delle fiabe.
Ma se quelli non vanno d'accordo
che vuoi farci? E poi
con quel brutto carattere che hanno...”
A Orchetto sentir parlar male
dei suoi genitori
non piaceva proprio,
ma almeno Vecchio Gufo
pareva avere un'idea
di quelle situazioni.

“E allora?”
“E allora basta
organizzarsi bene.
Loro sono sempre
la tua mamma e il tuo papà,
il resto sono affari loro.”

Affari loro? Orchetto era di nuovo furioso.
Pure il Vecchio Gufo parlava male! Comunque proseguì:
“Siccome è colpa mia che si separano, cosa posso fare per...”





Il Vecchio Gufo lo interruppe facendo un versaccio “ Graaak! Senti piccolo, una cosa è sicura, non è colpa tua! Non è mai colpa dei cuccioli, sono questioni dei grandi, solo loro.”

“Ohhh!” sospirò Orchetto, sentendosi svuotato di un peso enorme.

Sì, il Vecchio Gufo qualcosa se ne intendeva.

Avrebbe avuto altro da chiedergli, ma quello si era già riappisolato.

Allora riprese il sentiero del ritorno. Draghetto lo seguiva silenzioso.

E venne la sera. Orchetto non voleva tornare nella sua casa separata.

Così gli amici si addormentarono là sul prato e venne la notte.

E nella notte arrivò un Grande Pericolo.

Grande Pericolo era una nube nera e densa che saliva da dietro il monte e ruotava sradicando alberi e case e portando via persone e animali dentro la sua terrificante bocca ululante.

UAUAHAUAHUAHUUUUHHHHUUUUHHAHH

Orchetto e Draghetto lo videro arrivare e cercarono un riparo.

Si aggrapparono ad un grosso albero, sperando resistesse.

Grande Pericolo vorticava e ululava e cercava di portarseli via e durava durava durava... i due non ce la facevano più.

Poi sentirono un peso dietro le spalle, come una protezione.

Erano l'Orchessa e l'Orco che, abbracciandoli da dietro e tenendosi le mani, circondavano l'albero riparandoli dal Grande Pericolo.

Passò ancora del tempo, Orchetto schiacciato dalla pancia dell'Orco quasi non respirava ma sentiva una grande felicità.

Nel Grande Pericolo erano uniti.

Quando Grande Pericolo si allontanò, i quattro si spolverarono e si sorrisero.

“Allora non siamo separati...” provò a dire Orchetto.

“Siamo separati, piccolo, ma siamo anche sempre uniti. E quando c'è bisogno ci siamo. Non preoccuparti.” disse la mamma.

“Già, tu stai tranquillo.” confermò l'Orco.

Poi si diedero la mano e accompagnarono a casa Draghetto, che di genitori aveva solo la mamma...

Ma questa è un'altra storia.

COSA DICE “ORCHETTO SEPARATO”

CHI È IL PROTAGONISTA. Il protagonista è il figlio di un orco, scelto non a caso nel vasto mondo dei personaggi di fantasia che popolano l'immaginario di adulti e bambini. L'orco per tradizione, ben definito da Charles Perrault, è poco attraente fisicamente e riveste il ruolo del cattivo, dell'ingordo di cibo e di bambini; la parola stessa “orco” richiama a livello fonico un essere spaventoso, grande e grosso, che non teme i nemici.

Ma persino una Famiglia di Orchi è vulnerabile ai drammi della vita. La stazza corporea e la forza brutta sono soggette alle leggi del sentimento, e nulla possono di fronte all'evidenza di due genitori che non si amano più. Il piccolo che ascolta la storia potrà ben immaginare con quanta energia e furia discutono, si arrabbiano e si tirano le cose un Terribile Papà Orco e una Orribile Mamma Orchessa.

Allora una separazione in famiglia può capitare anche ai forti, agli invincibili: la stabilità delle loro giornate può cessare improvvisamente, il loro mondo interno può cadere a pezzi e possono ritrovarsi fragili come Pollicino.

Viene scelto un personaggio particolare per raccontare una storia di vita non facile, diremmo un personaggio “anomalo” per una situazione che è sempre più diffusa nella società. Così Orchetto risulta assolutamente credibile, un piccolo eroe con cui identificarsi facilmente. E se una cosa così terribile può accadere a un piccolo di orco, allora non sarà così terribile se accade anche nella vita di un bambino; e ciò vale anche se in quel momento storico della sua vita non corrisponde a una problematica reale. Le storie si alimentano delle paure dei bambini, pertanto l'immedesimazione nel protagonista e la proiezione dei propri vissuti è stabilita fin dall'inizio.

IL TITOLO: “ORCHETTO SEPARATO”. Da subito, per rispetto ai destinatari del libro - piccoli e grandi - viene scelta la chiarezza comunicativa e la trasparenza linguistica. La metafora è immediatamente colta a livello emotivo e metacomunicativo: l'adulto che legge e il bambino che ascolta sono entrambi preparati ad accogliere



una storia che non concede spazi al pietismo né al vittimismo. La separazione è un evento, sentirsi separato un vissuto.

All'amico Draghetto, infatti, il piccolo Orchetto non dice "i miei genitori si vogliono separare, si separeranno", ma grida "**sono separato!**", specificando una condizione psicologica molto precisa.

Quello della scissione è il vissuto che accompagna ogni bambino che riceve la notizia di due genitori che si lasciano: la ferita crea una divisione a livello della propria immagine sia emotiva sia cognitiva. Le conseguenze sono percepite come una separazione perché il bambino sente di avere un senso e un'identità nell'appartenenza a una coppia, costituita da due genitori che stanno insieme. Se la coppia si separa, è lui a perdere di significato, in quanto quella coppia si è unita per farlo nascere. In altre parole, il sentimento del proprio essere è legato all'unione di quella coppia: se la coppia si sfalda, si sgretola l'immagine di sé e sbiadiscono tutte le certezze dell'appartenere.

C'è un periodo dell'infanzia in cui il bambino interpreta la realtà attraverso una modalità particolare, il "pensiero magico" e Piaget (1967) ha messo bene in luce le caratteristiche di questa visione del mondo contraddistinto da un *egocentrismo* per cui il piccolo tutto riporta a se stesso e alla propria esperienza. Grazie all'*animismo* attribuisce vita e sentimenti (i propri) agli elementi della realtà e si spiega il mondo attraverso l'*artificialismo* e il *finalismo*, ritenendo che tutto ciò che esiste sia stato fatto apposta per l'uomo da qualche Potenza; inoltre, tutte le cose avvengono per uno scopo, per un fine che - ovviamente - lo riguardano sempre. Il costrutto mentale che regola le spiegazioni dei bambini più piccoli è ineccepibile, semplice e lineare. In questo caso: i genitori si sposano per fare i figli, tutti i piccoli hanno un papà e una mamma. Pertanto, nella visione di un bambino, egli stesso (e i fratelli, eventualmente) è lo scopo dell'unione dei suoi genitori.

Se questo è vero per i bambini più piccoli, non è molto diverso per i grandi, gli adolescenti o gli adulti: l'idea che i propri genitori si lascino è difficile da accettare anche da chi è cresciuto, ha acquisito un tipo di pensiero astratto, ha una vita sentimentale autonoma e una vita sessuale attiva. L'incapacità dei genitori di essere felici è una ferita, una sofferenza anche per un adulto. Ma per un bambino, che basa la propria esistenza sulla certezza dell'affetto reciproco dei genitori, la loro

separazione è avvertita in modo più diretto perché il suo Io fatica a mediare adeguatamente le emozioni; perché egli non ha strumenti cognitivi adatti a comprendere che spesso la decisione dei genitori è l'unica possibile; perché non è in grado di gestire la perdita del genitore che si allontana da casa e perché la dimensione temporale non è sufficientemente elaborata. Quello che accade nel presente è percepito come eterno e inalterabile.

In realtà, una separazione non è un evento singolo, ma è un processo che si snoda nel tempo, una transizione; in quanto tale concede tempo per recuperare risorse, attiva importanti capacità e *strategie di coping*¹ nel singolo e nella famiglia per superare le difficoltà che la vita pone, spesso con soluzioni inattese e riuscite. Verrà il tempo di ricucire lo strappo, ma all'inizio occorre assolutamente prendere atto della lacerazione: sentirsi separato è il vissuto di scissione interiore che spacca il sentimento dell'identità.

Il disordine emotivo conseguente alla separazione è pertanto la conseguenza "fisiologica" di quanto avvenuto, ma non prende necessariamente risvolti patologici: gli studiosi concordano nel prevedere una positiva evoluzione, un adattamento psicologico e fisico alla nuova realtà, quando la vulnerabilità è protetta dalla capacità dei genitori di svolgere la funzione di contenimento e di gestire la conflittualità in modo adeguato.

Ovviamente questo non succede nell'immediato: un anno o due sono il tempo necessario per assorbire il trauma e per rielaborare il lutto che ogni perdita comporta. È pertanto assurdo e psicologicamente sbagliato sperare o - peggio - pretendere che tutto si risolva in tempi brevi e che il bambino "capisca". Così come è altrettanto fuori luogo esigere che si adatti subito ai due mondi, alle due case, al nuovo ritmo di vita che la decisione dei genitori gli impone, considerando capricci le sue manifestazioni oppositive.

¹ Le *strategie di coping* (Lazarus R. S. e Folkman S., 1984) sono le modalità con cui si fronteggiano le situazioni stressanti e problematiche: l'individuo è in grado di influenzare l'impatto degli eventi mediante strategie emotive, cognitive e comportamentali.



L'INCIPIT. *“Questa cosa non era mai successa nel mondo delle fiabe e Orchetto non ci voleva credere che capitasse proprio a lui.”*

Nel mondo delle fiabe ci sono genitori che perdono i figli nel bosco, genitori incapaci di proteggere i figli dai pericoli, ciechi e sordi di fronte agli intrighi orditi contro le loro creature, genitori che credono alle menzogne di altri e non alla verità pronunciata dai propri figli, ma non ci sono genitori che si separano. Muoiono, vengono uccisi, vogliono liberarsi della prole, ma la separazione non è contemplata: il dramma abbandonico, tuttavia, è costantemente ripresentato. Le fiabe assolvono efficacemente al loro scopo rendendo “concreta”, dentro la storia, la paura di essere abbandonati, una paura latente e costante nella vita dei bambini, la amplificano e offrono gli strumenti per sconfiggerla.

Ma l'incipit offre anche un'altra chiave di lettura molto vicina al pensiero del bambino: nel mondo di Orchetto, nella vita fatta di sicurezze confermate dal susseguirsi uguale dei giorni, non c'è spazio per il cambiamento radicale. Il mondo è avvertito come immutabile e in questa “staticità” egli si trova bene, si sente psicologicamente al riparo, cullato dall'idea di una realtà incrollabile e inalterabile. La separazione comporta una revisione delle relazioni e della gestione della giornata, e Orchetto avrà bisogno di garanzie per poterle accettare, garanzie che dipendono dalla qualità della “base sicura” offerta dai genitori stessi (Bowlby, 1989).

La separazione accresce notevolmente i timori di abbandono del bambino, in altre parole tali timori sono lo sfondo emotivo che precede (succederà? Si lasciano davvero? Papà/Mamma va via?), accompagna e poi si incarna nella separazione (è successo!). Anche l'allontanamento del genitore che si trasferisce alimenta la paura di essere abbandonato e il bambino può temere che questa circostanza si verifichi ancora (chi gli assicura che anche la mamma non se ne andrà?). Quando si perdono le certezze di base, tutto può essere compromesso, anche la sicurezza dell'amore dei genitori e può farsi strada la convinzione di non essere meritevole di quell'amore, che forse i genitori non vogliono più stare con lui e per questo si lasciano.

Anche se paventata e intuita, quella della separazione dei genitori è la notizia che nessun bambino vorrebbe sentirsi dare. Sono pochi i bambini che in modo consapevole desiderano la separazione dei

genitori, e di solito sono ragazzi più grandi, in grado di valutare la situazione in modo più lucido e razionale e di osservare i genitori nel loro stato confusionale e conflittuale. Si tratta comunque di una decisione subita e patita. Inizialmente viene avvertita come l'inizio della fine, non come l'inizio di qualcos'altro; Orchetto, infatti, non può credere che succeda proprio a lui, nel suo mondo, nella sua vita, nella sua famiglia, la notizia gli pare "assurda", ovvero senza senso. Ma, come abbiamo già detto, è Orchetto che nella notizia avverte la perdita del significato di sé in quanto *figlio*.

IL SENTIMENTO DI PERDITA. Il sentimento di perdita, oltre che di una parte di sé, concerne anche la perdita dell'idea di famiglia. Il bambino si trova a perdere l'idea di una famiglia "intatta", da lui considerata la rappresentazione di una famiglia ideale, l'unica possibile: è necessario rivedere le proprie convinzioni e certezze prima di arrivare a comprendere che ci sono molti tipi di famiglie, e che la famiglia che vive dentro di noi non è necessariamente quella con cui condividiamo la casa.

La perdita riguarda anche la presenza fisica della coppia genitoriale, che non cessa di essere tale, ma che, concretamente, si riunirà solo in rare occasioni. La perdita riguarda il genitore che lascia la casa e che potrebbe essere la figura di maggior attaccamento: ***"Bene, ora faccio la valigia e vado" disse il papà e il figlio rimase là tutto bloccato pensando di saltare nella valigia, ma anche che voleva restare con la mamma e si sentiva spezzato in due e mezzo morto***".

La separazione comporta non solo la rottura di legami affettivi fino ad allora conosciuti, che andranno rivisti e ripensati, ma anche della quotidianità e delle abitudini e dei riti tipici di ogni famiglia. Ora - con l'amara consapevolezza che non si potranno più ripetere con lo stesso sentimento - le cene, le passeggiate, le uscite, persino le giornate in casa in cui ci si annoiava acquistano un grande valore, appaiono preziose e non banali. ***"Era niente che il suo papà sarebbe andato via e lui non lo avrebbe visto tutti i giorni a tutte le ore diverse, mattina e sera, e di notte sentire quel suo russare che era fastidioso, ma non sentirlo più sarebbe stato ancora più fastidioso?"***



Spiega Lucio Sarno (1995) che la rottura dei riti interrompe il ritorno che l'individuo ha, sia dall'esterno che dalla propria realtà interna; a spezzarsi, in ultima analisi, è il senso di appartenenza a un insieme, il che amplifica il sentimento di impotenza.

L'ADULTO E IL BAMBINO DI FRONTE. Il fatto che sia una decisione non desiderata dal bambino ci porta ad approfondire le modalità con cui può essere accolta e le conseguenze che scatenerà, senza perdere di vista un aspetto fondamentale: la visione che l'adulto ha del bambino e la sua capacità di riflettere sugli stati mentali dei figli stessi.

Sulle spiegazioni fornite e le parole scelte influisce senza dubbio l'età del bambino a cui si deve dare la notizia, tuttavia l'atteggiamento del genitore può essere lo stesso, indipendentemente dall'età del bambino che ha davanti.

Tale atteggiamento dipende, infatti, dalla considerazione che si ha del figlio, come persona distinta e da rispettare o come un possesso per cui decidere. Perdere di vista l'individualità del bambino significa ragionare con la logica del "so io qual è il tuo bene", tendendo a confondere i confini tra adulto e bambino e a sovrapporre il proprio stato d'animo al suo: il bambino sarà costretto ad adeguarsi. Questo misconoscimento dell'individualità del bambino, anche se molto piccolo, induce a considerarlo un oggetto passivo e non un soggetto attivo della relazione a tre che si sta modificando.

Tenere separati i propri sentimenti da quelli del figlio è indispensabile per considerarlo distinto da sé, altrimenti diventa difficile per il genitore cogliere i segnali di disagio e di confusione che il bambino trasmette, eludendo la fondamentale funzione genitoriale di contenimento dei bisogni e delle necessità reali del figlio. Non necessariamente si è consapevoli di tale atteggiamento, ma non per questo sarà meno lesivo per diversi ambiti della personalità del bambino, lo stile di rapporto con gli altri e l'autostima.

ELABORARE L'ESPERIENZA: LA NEGAZIONE O IL RIFIUTO DELLA NOTIZIA. Il nostro Orchetto segue tutte le fasi tipicamente descritte dagli psicologi: innanzitutto la fatica di capire e il farsi strada della terribile possibilità già da tempo sospettata, perché di solito di avvisaglie ce ne sono e il clima di disagio, di carenze comunicative o di incomunicabilità è ben percepito dai familiari.

“Quei due litigavano di brutto un giorno sì e quell’altro pure, oppure stavano in silenzio per una settimana, un silenzio così brutto che Orchetto per non sentirlo usciva di casa anche col brutto tempo”.

Il bambino nasce, vive e cresce nel clima emotivo costruito dalla relazione genitoriale: non è possibile non avvertire le correnti d’aria fredda o le tempeste che soffiano tra due persone in tensione. I bambini sanno interpretare persino i segnali non verbali più nascosti, è pertanto assurdo da parte dei genitori negare, come avviene con frequenza. “Lui, loro non si sono ancora accorti di niente/non lo hanno capito/non ne sanno nulla”. Se tra un uomo e una donna viene meno l’investimento amoroso, il clima comunicativo e relazionale si modifica e i figli lo percepiscono.

I bambini hanno infatti antenne emotive molto ben sviluppate per cogliere le minime variazioni, ma sanno anche “aderire” altrettanto bene alle esigenze dei genitori, fino al punto da arrivare a coincidere con le loro affermazioni, anche a costo di mentire a se stessi. Tuttavia, ogni bambino - per quanto figlio o no di orchi - per quanto si abitui al loro brutto carattere e gli sembri normale, quando la situazione peggiora se ne accorge.

E ADESSO... CHE SUCCUDE? I bambini sono diretti e pratici. Certamente Orchetto avrà molto tempo per pensare al “perché” della separazione (e su questo rifletteremo più avanti), ma la domanda spesso resta in gola, legata come è al timore di esserne la causa (perché sono cattivo, perché faccio arrabbiare la mamma e il papà, perché vado male a scuola, perché non mi vogliono più bene...) o legata al timore di sentirsi dire cose che non si vogliono sapere, racconti parziali di incomprensioni reciproche o concrete malefatte dell’altro genitore.

Allora se la richiesta relativa al *perché* non viene subito formulata, quella relativa al *che accadrà* sembra apparentemente più legittima, perché è sentita legata al concreto. Cosa comporta la nuova situazione? Certamente le cose non saranno mai più uguali. E per il bambino il meglio è sempre ciò che conosce, gli è difficile immaginare altro da ciò che gli è consueto. Quindi - ai suoi occhi - “altro” non può che essere “peggio”.



LA COMUNICAZIONE GENITORE-BAMBINO. Le spiegazioni dei genitori sono indispensabili, modulate sulla capacità di comprensione emotiva e cognitiva del bambino: in assenza di spiegazioni adeguate, egli elaborerà personali teorie su quanto accaduto, che includono comunque proprie responsabilità. Occorre pertanto che il bambino abbia una spiegazione coerente della rottura del nucleo familiare in cui ha vissuto per dare un senso a quanto sta avvenendo e per concepire un cambiamento, per aprirsi alla possibilità di un nuovo nucleo familiare. Anche un bambino piccolo può essere aiutato a esprimere con le sue parole quanto sta accadendo, a verbalizzare, per assicurarsi che abbia effettivamente compreso di cosa si sta parlando e quali cambiamenti sono previsti.

Il grado di chiarezza dei genitori è estremamente importante, ma nella maggior parte dei casi la capacità di comunicazione tende al basso, a quel “*niente*”, orribile intercalare che il Terribile Orco usa spesso e che non dice niente - appunto - a livello cognitivo, ma lancia un messaggio preciso a livello emotivo, ben percepito in profondità.

Da un lato si sminuisce la portata della notizia con lo scopo di ridurre la responsabilità dei genitori per quello che - non volendo - stanno provocando con la loro decisione; a un livello più profondo, tuttavia, il meccanismo di difesa utilizzato nega e annulla il disastro annunciato, quindi sono negati e annullati anche tutti i vissuti - in primis di dolore - ad esso connessi. In altre parole, è la sofferenza stessa che viene negata: nego che quello che ti sto dicendo ti arrecherà dolore, e perciò tu non devi soffrire per quello che ti dico.

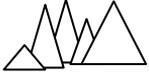
E del resto è evidente: l'adulto - contro ogni suo desiderio - sta provocando un dolore al bambino e da quel dolore vorrebbe difenderlo, ma difende anche se stesso dalla volontà di procurarlo. Siamo di fronte ad un atteggiamento comprensibile, sì, ma che non deve essere sostenuto perché non autorizza l'espressione di vissuti negativi, non li bonifica e, pertanto, non li risolve. La relazione con la sofferenza psichica è la più difficile per l'essere umano che in tutti i modi la fugge invece di accoglierla e rielaborarla: la casistica dei meccanismi di difesa è ampia, ma la negazione è certamente la più primitiva e fallimentare tra le difese a disposizione. È importante lasciare spazio alla manifestazione della tristezza che la perdita comporta, permettendo al bambino di parlarne, di piangere, di lamentarsi e di recriminare.

“TUTTO COME PRIMA, SOLO UN PO’ DIVERSO”. Ecco la soluzione proposta dai due Orchi Genitori: in realtà il messaggio vorrebbe essere una rassicurazione per il piccolo, che però fiuta la pietosa menzogna, la mezza verità. È difficile stare di fronte al figlio che soffre per una decisione non sua: è difficile trovare le parole, soprattutto se non si sa cosa si vuol dire e se non si è in grado di prevedere la reazione che provocheranno.

Tuttavia, nascondere, omettere, sorvolare sull’argomento, dare risposte evasive, alimenta meccanismi di confusione nel bambino e contribuisce a rendere incomprensibile quanto sta accadendo. In altre parole, egli realizza che avviene qualcosa di estremamente grave, di irreparabile, ma è come se tutto venisse messo a tacere, come se il disagio comunicativo prendesse il sopravvento. Al contrario, il bambino ha bisogno di rassicurazione, di chiarezza e di aiuto per ridimensionare il futuro: “ci saranno delle difficoltà, ma avremo tempo per abituarci; sarà un periodo un po’ confusionario, dobbiamo organizzarci bene, ma poi filerà tutto liscio”. La realtà dei fatti non deve essere banalizzata: semplificata sì, soprattutto se il bambino è piccolo, ma non bisogna cadere nella trappola del “tanto non può capire”. Certamente il bambino non comprende le personali motivazioni dei genitori, ma soprattutto non capisce come sia possibile smettere di volersi bene.

Abbiamo detto che il bambino ha un pensiero egocentrico, che tende a riportare tutto a sé e alle proprie esperienze e che attribuisce agli altri i propri vissuti: lui non può smettere di voler bene alla mamma e al papà e non vuole andare via neanche quando lo dice arrabbiato perché è stato contrariato. Come può essere possibile che papà e mamma non si vogliano più bene e preferiscano stare da soli? I bambini non amano stare da soli, amano giocare (anche da soli) ma in presenza di coloro che amano. E conoscono solo la propria casa come ambiente sicuro e confortevole, in quale altro posto si può andare?

Ma la questione vera è: se è possibile che smettano di volersi bene l’un l’altro allora è altrettanto possibile che smettano di voler bene anche a me. Il bambino considera la propria esperienza come assoluta, parametro di valutazione di tutte le altre: nel caso dei genitori fatica a tenere separata la qualità della loro relazione da quella che egli intrattiene con loro, per cui modificandosi la prima ritiene che anche la



sua subirà un cambiamento. È quindi indispensabile distinguere il destino della coppia (di ex-coniugi) che non starà più insieme da quello della relazione bambino-genitore che seguirà senza alcun dubbio ad esistere (non si diventa ex-genitori). Ci possono essere varie rielaborazioni in relazione all'esperienza del bambino, ma tutte segnate da delusione e scoraggiamento se gli adulti (genitori o altre figure significative) non intervengono adeguatamente. Può sorgere la convinzione che soprattutto le cose belle possono finire senza motivo, che non vi sono certezze a cui aggrapparsi. Oppure può farsi strada la diffidenza verso gli adulti che mentono, sono volubili, odiano chi un tempo hanno amato.

ELABORARE L'ESPERIENZA: LA RABBIA. *“Uscì sbattendo la porta e si mise a correre verso il fitto del bosco. Intanto che correva pensava di appiccare un incendio e bruciare tutta la foresta, pensava di nascondersi in un buco e di restarci mille anni per far disperare i genitori, sperava di incontrare qualcuno per litigarci senza motivo, che motivi ne aveva un mucchio...”* Orchetto adesso è arrabbiato. Dopo lo stupore e il rifiuto ora si fa strada la rabbia. Sente che deve fare qualcosa, ma non sa cosa. E alla sua **“casa separata”** non vuole tornare. Le emozioni profonde sono violente e altrettanto violenta ne è l'espressione. Per questo le fiabe, saggiamente, comprendono azioni così forti (ed eticamente disapprovabili, ma la fiaba deve restare una “zona franca”, esente da giudizi morali perché è terreno dell'inconscio) come omicidi e imperituri imprigionamenti: esse rappresentano l'immenso fuoco della paura e del dolore che leniscono attraverso la catarsi interpretativa.

Nel modello a cinque fasi di Elisabeth Kübler-Ross (1970) - che la studiosa elabora nello studio delle reazioni dei pazienti alle prognosi mortali ma che è stato, ed è ancora oggi, applicato anche all'elaborazione del lutto e quindi di ogni tipo di perdita - si passa da una prima fase di rifiuto a una successiva in cui prende posto la rabbia. Si tratta di una rabbia indiscriminata e diretta contro tutti, perché tutti in qualche modo sono percepiti come colpevoli, conniventi, alleati, responsabili della propria situazione e della propria sofferenza. In relazione al conflitto, la risposta aggressiva viene considerata una risposta psicologicamente sana - quando non è l'unica modalità di esprimere se stessi e quando non è esclusivamente distruttiva - perché

implica un tentativo di reazione, un investimento all'esterno di sentimenti che altrimenti verrebbero repressi e negati (regressione) o rivolti contro se stessi (depressione).

Secondo Winnicott (1986a), crescere è *di per sé un atto aggressivo*, perché comporta affrontare i conflitti, e l'aggressività è legata all'instaurarsi di una chiara distinzione fra ciò che è Sé dagli altri. Se i bambini più piccoli, fino a 3 anni, tendono soprattutto a manifestare regressioni comportamentali, sia a livello fisico (sonno, alimentazione, igiene, ecc.) che a livello emotivo (attaccamento morboso al genitore, ritorno a modalità di gratificazione magari abbandonate come succhiarsi il pollice, ricerca di affetto, ecc.), con i bambini più grandi gli studi rilevano un'accentuazione del comportamento aggressivo verso gli altri e verso gli oggetti. La rabbia può manifestarsi verso il genitore affidatario oppure verso quello che si è allontanato, oppure può essere rivolta a entrambi: in tutti i casi, è un bambino che si sente sbagliato - cioè cattivo, indegno di amore - ad aggredire.

Perciò spazio ai disegni con segnaletti neri, cancellati e strappati, spazio alle cattiverie urlate: "sei una mamma cattiva!" e "papà ti odio!" senza tentare di difendersi, attendendo per quei pochi minuti che permettono di creare la distanza per poter dire: "lo so che ti sembro cattiva, so che sei arrabbiato, ma sappiamo anche che ci vogliamo sempre bene". Spazio al voler star soli, ma non troppo, che chi sta da solo in realtà silenziosamente chiama, dopo un po', qualcuno che lo vada a disturbare. Spazio per accettare le emozioni dell'altro così come sono, anche illogiche, furenti e ferenti, ma vere: non camuffate per cortesia, timore, adattamento e convenienza. Falsare le emozioni di adulti e bambini è costruire drammatici teatrini dalle molte repliche.

ELABORARE L'ESPERIENZA: IL SENSO DI COLPA. Indubbiamente in un bambino di età prescolare e scolare è maggiore la capacità di comprensione e di elaborazione di quanto lo circonda, e questo purtroppo comporta anche un'assunzione di responsabilità relativamente a quanto accade. ***"È colpa mia, è colpa mia..." diceva anche, perché forse aveva dato troppo fastidio, giocato quando doveva fare i compiti o dormito troppo o troppo poco, di sicuro era colpa sua se i genitori erano stanchi e nervosi e litigavano più del solito"***.

Il bambino tende ad assumersi colpe che - ovviamente - non ha, ma la colpa maggiore che si attribuisce è forse quella di non aver saputo



farsi amare dai genitori al punto da impedirne la separazione. E questa convinzione è difficile da smantellare anche dal genitore più premuroso perché agli occhi del bambino è sancita dalla separazione stessa. Se il bambino sente di avere una responsabilità nella decisione dei genitori di separarsi, può anche pensare di poterlo impedire, lusingato da una certa onnipotenza del pensiero. Si fa largo allora l'idea che sia possibile fare qualcosa perché tornino insieme: causare problemi a scuola, fingere malesseri, creare occasioni di incontro sono comportamenti che spesso nascondono fantasie di riconciliazione.

FATTORI DI PROTEZIONE: IL GRUPPO DEI PARI. “E poi incontrò Draghetto (...) Draghetto gli batté una zampa sulle spalle e aspettò che si calmasse per farsi spiegare le cose”. Draghetto è l'amico, l'amico che non sa dare spiegazioni (e lo ammette senza problemi) ma che empatizza, cioè che entra in contatto con il dolore di Orchetto perché - a differenza di molti adulti - non teme le parole né i sentimenti esposti. Orchetto, infatti, non riesce a piangere davanti al Papà Orco: avverte chiaramente che il Papà è confuso, preso dai suoi problemi e dalle sue difficoltà, dunque non in grado di accogliere le sue emozioni (*“L'assurda notizia gliel'aveva detta ieri sera suo papà, il Terribile Orco, che in quel momento più che terribile pareva un enorme budino molle che parlava come avesse la bocca piena di purè”*).

Può farlo con un bambino che appartiene al gruppo dei pari. Gli amici si confermano come un supporto fondamentale nella condivisione di quel che accade; se gli adulti hanno spesso una forma di disincanto verso l'amicizia, per un bambino, un ragazzino e un adolescente, sono una sorta di seconda famiglia. Le ricerche dimostrano che il sostegno fornito da amici e coetanei ha un ruolo importante per l'adattamento positivo del bambino durante e dopo la separazione: le relazioni amicali svolgono una funzione protettiva e pertanto sono considerate un fattore che contribuisce in modo importante alla resilienza dei bambini.

“La resilienza può essere definita come la capacità o il processo di *far fronte, resistere, integrare, costruire* e riuscire a organizzare positivamente la propria vita nonostante l'aver vissuto situazioni difficili che facevano pensare a un esito negativo”².

² MALAGUTI E. (2005) *Educarsi alla resilienza*, Erickson, Trento, p.16.

FATTORI DI PROTEZIONE: GLI ADULTI SIGNIFICATIVI. La storia segue un andamento lineare: Orchetto sconvolto dalla notizia scappa, incontra Draghetto e con lui condivide il dolore dell'esperienza, insieme si dirigono dal Vecchio Gufo e la visita si connota di ilarità, c'è una nota di allegria e di sollievo che scioglie la tensione e che prepara all'ultima grande emozione (Grande Pericolo) e all'epilogo ("Siamo separati ma siamo anche sempre uniti" e "stai tranquillo").

L'uccello si svegliò, sbadigliò e disse "L'Orco e l'Orchessa si sparano?" Finalmente si ride! Una risata liberatoria, catartica, efficacemente preparata e costruita sull'assonanza "si separano/si sparano"... e in effetti, se non si sparavano, il Terribile Orco e l'Orribile Orchessa certamente avrebbero voluto farlo! Il Vecchio Gufo è un personaggio molto ben delineato, caratterizzato da competenza emotiva, intuizione e lucido distacco. È sapiente, perché ha esperienza di vita e sa comunicare efficacemente con Orchetto, trovando le parole semplici che solleveranno le sue piccole spalle da pesi e il suo cuore da dubbi. Non perde molto tempo a compatire Orchetto e le sue, all'inizio, sembrano solo constatazioni: ***"Ah! Sì, succede. Anche nel bosco delle fiabe."*** Succede. Capita. Accade... è la vita. Il bosco delle fiabe non è come te lo rappresentavi tu, e già questa scoperta implica una frustrazione, una ferita narcisistica. Certo, capita nella tua vita, ma non solo a te.

"Ma se quelli non vanno d'accordo che vuoi farci?" Il Gufo gradualmente solleva Orchetto da ogni responsabilità. Che vuoi farci se loro non vanno d'accordo? Il focus del problema è nuovamente spostato sulla relazione coniugale, Orchetto è escluso. Glielo aveva detto anche il Papà, ma sembrava impossibile pensare di non essere in qualche modo responsabile.

Il bambino ha numerose figure di riferimento oltre alla coppia genitoriale: il Vecchio Gufo incarna l'adulto significativo che interviene adeguatamente, che misura le parole e che offre un altro punto di vista per rivedere e rivalutare la situazione. Nonni, zii (in particolare certi zii, quelli più presenti nella storia della famiglia), amici di famiglia (quelli più stretti), insegnanti di riferimento stringono relazioni profonde con i bambini. In un momento di transizione familiare in cui la fragilità di ognuno dei membri è acuita, essi possono essere un interlocutore fedele



e sincero per il bambino (e per tutti), possono essere per lui o lei un valido supporto e svolgere una funzione protettiva a livello affettivo e contenitiva rispetto alle emozioni e ai pensieri che si sovrappongono e si combattono tra loro.

“Loro restano sempre la tua mamma e il tuo papà”. Non si smette di essere genitori con la separazione perché il vincolo coniugale è di tipo differente da quello filiale: non si sceglie un figlio e a lui non si può rinunciare perché il legame non è normativo, è indissolubile. Il bambino su questo deve essere rassicurato, a parole e nei fatti. E le parole non devono poi essere disconfermate da insulti diretti e indiretti all'ex e nei fatti non si può espellere il partner dal mondo affettivo e psicologico del figlio. Non si può neppure coinvolgere il bambino in un conflitto di lealtà chiedendogli, in modo implicito o meno, di schierarsi a favore di uno dei due. Il bambino ha bisogno di interiorizzare entrambe le figure, maschile e femminile, in modo positivo, ne va del suo equilibrio perché i genitori sono parte dell'identità. I genitori devono continuare ad essere una base sicura affinché il bambino interiorizzi non il loro conflitto ma la loro disponibilità all'ascolto e ad aiutarlo. Se egli percepisce genitori solleciti costruirà innanzitutto una rappresentazione di sé positiva, degna di amore e capace di far fronte al cambiamento e, in secondo luogo, un modello operativo interno in grado di costruire relazioni gratificanti e soddisfacenti con gli altri.

“Il resto sono affari loro”. A volta fa bene sentirselo dire, specialmente se si è convinti di essere non solo coinvolti ma addirittura la causa della separazione. Orchetto dice ingenuamente: **“Siccome è colpa mia che si separano, cosa posso fare per...”** ma il Vecchio Gufo lo interrompe, specificando in che senso non sono affari dei piccoli: i bambini non c'entrano perché a separarsi non sono i grandi dai bambini, ma due adulti tra loro. E Orchetto si sente sollevato da un peso enorme: l'intervento efficace della parola ha ottenuto un effetto calmante e lenitivo, dando inizio al lento recupero delle parti frammentate e scisse di sé, alla scoperta della resilienza forse fino ad allora celata. I genitori hanno un ruolo fondamentale nella formazione di questa fiducia, ma altri adulti significativi concorrono in questo processo e il loro contributo può essere determinante.

GENITORI PER SEMPRE. “Erano l’Orchessa e l’Orco che abbracciandoli da dietro e tenendosi le mani, circondavano l’albero riparandoli dal Grande Pericolo. Passò ancora del tempo, Orchetto schiacciato dalla pancia dell’Orco quasi non respirava ma sentiva una grande felicità. Nel Grande Pericolo erano uniti.

Il Terribile Orco e l’Orribile Orchessa sanno tacere dei loro disaccordi quando partono alla ricerca dell’Orchetto, sono figure presenti che confermano il loro ruolo genitoriale, sanno essere uniti, vedere al di là dei loro risentimenti quando si tratta del piccolo e sanno infondere nel loro bambino la convinzione (“*tu stai tranquillo*”) di essere lì per lui, al bisogno. Questo è quanto si richiede ai genitori: essere “sufficientemente buoni”³ secondo le parole di Winnicott, anche se imperfetti coniugi, in grado di trasformare il loro rapporto, separandosi come coppia ma ritrovandosi come genitori (Francescato, 1994).

Siamo separati, piccolo, ma siamo anche sempre uniti. - disse la mamma - E quando c’è bisogno ci siamo. Non preoccuparti.” “Già, tu stai tranquillo.” confermò l’Orco. È difficile - ma indispensabile - marcare il confine: quanto affermato, ovvero che il bambino deve essere riconosciuto dai genitori come individuo con emozioni e pensieri differenti dai propri, non deve essere confuso con un errato coinvolgimento del bambino nelle discussioni, nelle accuse, nelle divergenze della coppia. Il bambino deve essere protetto dalle ragioni del padre contro la madre e della madre contro il padre: niente è più devastante di un conflitto di lealtà.

Le ricerche dimostrano che il disagio maggiore per un figlio deriva dalla conflittualità genitoriale, sia che si tratti di una coppia unita sia che la coppia si stia separando o sia di fatto separata. La salute psichica del bambino passa dalla capacità dei genitori di mantenere il loro ruolo genitoriale distinto da quello coniugale; in altre parole, si tratta di mantenere fede alla promessa che tutti fanno al bambino: “non siamo più insieme come coppia, ma ti vogliamo sempre bene e siamo i tuoi genitori”.

³ WINNICOTT D. (1993) *Colloqui con i genitori*, Cortina, Milano, p.114.



Il mantello del pipistrello

*C'era una volta un Pipistrello
che voleva esser più bello,
non gli piaceva il color nero,
voleva un abito nuovo davvero.*

*Andò allora da sarta Farfalla
per farsi fare una mantella
tutta di pizzi e brillantini
con molti fiocchi e bottoncini.*

*La farfalla scrollò la testa,
ma poi si mise all'opera lesta,
prese appunti e le misure
poi lavorò per ore e ore.*

*Il Pipistrello intanto aspettava
e la farfalla serio osservava,
ma in verità era innamorato,
da lei voleva essere ammirato.*

*Dopo un mese e ancora un po'
la Farfalla terminò
e gli mostrò il mantello finito,
che era bello che non ti dico.*

*Subito Pipistrello lo indossò
e guardandosi allo specchio pensò:
"Adesso sono così meraviglioso
che di sicuro mi vuole come sposo!"*

*Ma quando poi tentò di volare
non si riusciva più ad alzare,
pesava il mantello una tonnellata
ogni sua mossa era bloccata.*



*Si mise a piangere il Pipistrello:
"Devo star fermo per essere bello?"
E la Farfalla con dispiacere
vide il mantello lasciato cadere.*

*Il Pipistrello nero lucente
stava lì mogio senza fare più niente,
ma lei disse: "Del tuo frac elegante
mi complimento sull'istante!"*

*Il maschietto si sorprese parecchio
e allora le disse in un orecchio:
"Io ti piaccio almeno un pochino?"
e per risposta si prese un bacino.*

*E poi quei due, abbracciati e felici,
non guardarono più i loro vestiti
e l'amore che li avvolgeva
era un mantello che non si vedeva.*